

Segue dalla prima

La ricostruzione di uno scenario più vero, o meno viziato dalla propaganda governativa, va fatta per pezzi, per brandelli di verità che dall'Iraq rimbalzano in Italia.

E allora iniziamo col blitz. Prendendo di petto un allarme lanciato subito dopo la liberazione dal ministro dell'Interno Pisanu, e rilanciato

appena ieri da Antonio Martino, titolare della Difesa. Il blitz si è reso necessario, dicono in sostanza i due ministri, perché c'era il serio rischio che le Falangi verdi di Maometto (o chi per loro) uccidessero i tre ostaggi italiani. Per Pisanu si tratta di una certezza. Per Martino di una ipotesi «molto plausibile».

Proprio così. Il ministro della Difesa (Gr3 di ieri) precisa di non avere «indicazioni dirette al riguardo, però questa era una delle ipotesi che da tempo venivano prese in considerazione come possibili».

Martino, capo della difesa italiana, primo referente del Sismi (servizio segreto militare), evidentemente non dispone di informazioni di prima mano, sviluppa ipotesi «molto plausibili». E lancia allarmi. Infondati, secondo le notizie che rimbalzano

da altri settori della intelligence. Che raccontano un'altra storia.

La gestione del sequestro. Il gruppo che ha tenuto prigionieri Agliana, Cupertino e Stefio, nelle ultime settimane ha avuto grandi difficoltà nella gestione del sequestro. «Li tenevamo sotto osservazione - dice una fonte - e notavamo un lento assottigliarsi delle fila insieme ad una crescente difficoltà nella tenuta dell'operazione». Chi sa parla di un gruppo composto da non più di 10-15 uomini armati, sottoposto a pressioni molto forti da parte del mondo politico e religioso iracheno. Sia il potente consiglio degli Ulema sunniti che le influenti entità tribali spingevano perché gli ostaggi venissero liberati. Allentando la cintura protettiva di cui il gruppo aveva goduto nelle prime settimane dell'operazione.

Il che ha comportato una riduzione drastica degli spostamenti e il rifugiarsi in zone poco urbanizzate, dove maggiore è il controllo di altre organizzazioni armate. In queste condizioni di isolamento, è l'analisi che viene fatta da più parti, l'uccisione dei tre ostaggi sarebbe stato un rischio troppo grosso. Ci sono poi le mezze verità sul luogo dove sono stati liberati i tre ostaggi italiani e l'imprenditore polacco. Il generale Ricardo Sanchez parla di una località a sud di Baghdad, il portavoce della società per cui lavora l'imprenditore polacco cita fonti dei corpi speciali del suo paese e indica con certezza la città di Ramadi, 110 chilometri dalla capitale irachena. Altre fonti, da noi interpellate, dicono che sì, i prigionieri erano a Ramadi, ma che due giorni prima del rilascio sono stati spostati ad Abu-Ghraib. Qui sarebbero stati sorvegliati da due soli guardiani (uno all'esterno e uno all'interno della prigione) in attesa delle truppe speciali Usa.

Nessuna trattativa, nessun riscatto pagato, la liberazione dei tre ostaggi italiani e del polacco è il frutto genuino di una operazione di intelligence e della linea della fermezza del governo. Questo abbiamo letto e sentito nelle dichiarazioni ufficiali di Berlusconi, Fini e di vari ministri. Dalle informazioni che rimbalzano da Baghdad, invece, la storia è un'altra: una trattativa con i rapitori c'è stata. L'intelligence italiana - che nelle ulti-

Il riscatto sarebbe stato pagato ad un uomo d'affari iracheno, che avrebbe compiuto molti viaggi in Italia negli ultimi tempi

”

Qual è la vera storia del sequestro di Stefio, Quattrocchi, Agliana e Cupertino? Troppi i dubbi, a cominciare dal blitz per la liberazione dei superstiti



Pisanu dice: c'era il rischio che li uccidessero Ma a Baghdad rimbalza la notizia che i rapitori erano da tempo in grandi difficoltà. I carcerieri erano solo due e non hanno sparato un colpo

IRAQ gli italiani liberi

Un riscatto da 9 milioni di dollari?

Il governo smentisce trattative. Ma fin dal 22 aprile i servizi parlavano di accordi sul pagamento

1 PERICOLO DI MORTE
I ministri Pisanu e Martino hanno descritto la liberazione come un blitz giustificato dall'imminente uccisione degli ostaggi. Ma allora perché di guardia al covo erano rimasti solo due miliziani?

4 VOCI DI LIBERAZIONI
Il 20 aprile Berlusconi annuncia importanti «eventi». Si blocca tutto. Il 30 sembra che la Croce Rossa riesca a riportarli in Italia. Nulla. Poi la fibrillazione di sabato scorso, con Scelli a dire «zitti tutti».



Fabrizio Quattrocchi il periodo in cui lavorava come guardia del corpo

2 IL REBUS PRIGIONE
Il generale Usa Sanchez ha riferito che il covo era in una località a sud di Baghdad. Fonti polacche parlano invece di Ramadi, 100 Km dalla capitale irachena. Altre fonti parlano invece di Abu-Ghraib.

5 IL RUOLO POLACCO
Sono state solo le forze speciali Usa a fare l'operazione? Sulla stampa polacca si è parlato esplicitamente dell'azione delle squadre dei Grom polacchi. Poi la smentita di un generale.

3 IL RISCATTO
Il governo si è affrettato a dire: nessuna trattativa, nessun riscatto. Ma a Baghdad si parla di 9 milioni di dollari «versati» da un uomo d'affari iracheno molto attivo nel mercato degli ostaggi.

6 PREMIER A NASSIRIYA
Ma cosa è successo davvero all'inizio? Il 9 aprile un giornalista della Reuters riferisce già di alcuni «italiani» portati via. Poi silenzio, Berlusconi va a Nassiriya e i rapiti diventano «veri» il giorno 13.

indagini

Oggi il nullaosta di Castelli alle inchieste delle procure

ROMA Oggi il ministro della Giustizia, Roberto Castelli, tornerà a via Arenula e darà il formale via libera ai fascicoli delle procure di Roma, Brescia e Genova che indagano sul rapimento dei tre italiani in Iraq e sull'uccisione di Fabrizio Quattrocchi.

Si tratta di rogatorie per l'acquisizione di prove all'estero e di una autorizzazione alle indagini sull'ipotesi che i quattro italiani stessero svolgendo in Iraq attività mercenaria. Le iniziative della magistratura italiana - aveva rivelato nei giorni scorsi Castelli - erano state bloccate dal governo (sulla scorta degli articoli 727 del codice di procedura penale e 313 del codice penale) perché si riteneva potessero essere interpretate dai rapitori come atti ostili, a tal punto da mettere a rischio la vita degli ostaggi italiani. Ora, con la liberazione e il rientro in Italia di Salvatore Stefio, Maurizio Agliana e Umberto Cupertino, viene meno questa preoccupazione.

I nulla osta che sono alla firma del Guardasigilli riguardano tre fascicoli. Vi è quello relativo alla richiesta della procura di Roma per l'acquisizione del video sull'uccisione di Quattrocchi all'emittente araba Al Jazeera, in Qatar. Via libera anche alla richiesta fatta in origine dalla procura di Brescia (ma ora confluita nell'inchiesta romana) di ottenere negli Stati Uniti informazioni relative a una richiesta di mediazione per la liberazione degli ostaggi intercettata dalla polizia postale su Internet, su un server americano. La terza inchiesta riguarda invece l'attività dei quattro italiani rapiti in Iraq: la procura di Genova ha ipotizzato che potessero essere mercenari, arruolati o armati senza autorizzazione al servizio di uno stato estero. Per procedere con questa ipotesi di reato (art. 288 del codice penale), serve necessariamente l'autorizzazione del ministro della giustizia.

Polacchi o americani: mistero sul blitz

Il generale Biniek smentisce se stesso, per Sanchez gli ostaggi stavano a Baghdad, per la stampa di Varsavia a Ramadi

Maristella Iervasi

ROMA Chi ha liberato gli ostaggi, gli americani o i polacchi? Le contraddizioni e le smentite si rincorrono sulla stampa di Varsavia. «Le forze del Grom, tuono, - gruppo risposta operativa mobile - non hanno liberato Jerzy Kos e i tre italiani sequestrati», ha detto il generale Mieczyslaw Biniek, smentendo se stesso e i quotidiani che avevano scritto quanto da lui dichiarato mercoledì in diretta sulla televisione privata Tvn24, esattamente il giorno del supposto blitz contro le Falangi verdi di Maometto (Pap, Agenzia di stampa polacca, ore 16.28 di ieri). «L'azione delle forze speciali è stata esemplare - ha corretto ieri il comandante polacco della divisione multinazionale Centro-Sud in Iraq - ma a questa azione non hanno partecipato i militari del Grom. Erano le forze della coalizione ma senza le unità

del Grom». Del resto, sottolinea Biniek, «a parte il Grom non abbiamo altri militari che potrebbero partecipare ad un'azione di questo tipo». I tre cittadini italiani e il direttore della società Jedyna di Breslavia, Jerzy Kos, sono stati liberati dai «reparti speciali delle forze alleate in Iraq con la partecipazione dei polacchi» - aveva invece detto il generale alla conduttrice Marta Kuligowska di Tvn24.

E il «Rzeczpospolita», il secondo quotidiano di Varsavia vicino al centrodestra l'aveva scritto testuale in un pezzo intitolato: «Morte e salvezza in Iraq» a firma di Jacek Przybylski, in cui univa la morte dei due polacchi dilaniati da una bomba nel magazzino di Suwajze a sud di Baghdad con l'operazione delle forze speciali del Grom, accadute entrambi nello stesso giorno. Più precisa invece la «Gazeta Wyborcza», vicina al centro-sinistra (il giornale più venduto in Polonia), che ieri dopo le nuove parole del generale, con l'edi-

zione on line, ha subito dato ampio spazio alla smentita di Biniek, pur avendo titolato il pezzo su Kos: «Liberato dal Grom» e rivelando che anche elementi italiani avrebbero preso parte all'ultima fase dell'operazione. Sulla base di proprie informazioni la Gazeta ha scritto che gli «italiani e il polacco erano tenuti vicini ma non insieme» e un informatore del quotidiano - la cui identità non è stata svelata - ha detto che i retrosceni dell'operazione non saranno mai svelati.

Ma le contraddizioni non si fermano al Grom, riguardano anche la località degli ostaggi liberati. Secondo Ricardo Sanchez, comandante delle truppe Usa in Iraq, i tre italiani e il polacco erano tenuti prigionieri in una località a Sud di Baghdad. Non è così per la stampa di Varsavia. Si legge sempre su «Rzeczpospolita»: «Prima di mezzogiorno (di martedì, ndr) le forze speciali assieme ai militari del polacco Grom hanno libe-

rato Jerzy Kos, rapito il 1° giugno scorso, e in questa occasione sono stati salvati» anche Maurizio Agliana, Salvatore Stefio e Umberto Cupertino. «Dalle nostre informazioni - scrive il quotidiano - risulta che gli ostaggi erano tenuti nella località Ramadi (110 km a Ovest da Baghdad, città del triangolo sunnita, ndr) e il luogo della loro prigionia era noto già da giovedì scorso. Non ci sono stati tuttavia i tentativi di negoziati con i rapitori, si è preferito attendere il giusto momento per passare all'attacco. In questo arco di tempo, i servizi speciali controllavano le conversazioni telefoniche dei rapitori e controllavano l'orario dei cambi delle guardie. Nel momento in cui i rapitori erano meno numerosi le forze speciali hanno attaccato e l'azione si è conclusa senza spargimento di sangue».

Una cosa è chiara in questa storia: le versioni di come sono andate le cose in Iraq sono troppe.

ciosa attesa di eventi che dovrebbero verificarsi nelle prossime ore». Era quasi fatta. Gli ostaggi stavano per essere liberati: parola del capo del governo.

E invece si blocca tutto. Per dieci giorni, fino al 30 aprile. Quando Maurizio Scelli, capo della Croce Rossa, viene convocato nella casa di Abdel Salam Al Kubaisi, influente rappresen-

tante del Consiglio degli Ulema sunniti. «Se dio vorrà gli ostaggi potranno essere liberati nelle prossime ore», dice il religioso quando a Baghdad sono le sette di sera e in Italia le nove. Le voci si rincorrono: si parla di una ambulanza pronta a prelevare gli ostaggi e dell'ora precisa della liberazione: la mezzanotte ora italiana, la 22 a Baghdad.

La giornata, come è noto, finisce con un nuovo appello delle Falangi: gli ostaggi stanno bene e sono vivi, ma loro questa volta vogliono la liberazione di un certo numero di prigionieri iracheni detenuti in Kurdistan. Altro blocco. Nuovo rilancio.

Solo apparente, però, perché nel frattempo continuano contatti e segnali di disponibilità. Che si materializzano nel video del 2 giugno, con gli ostaggi abbagliati all'occidentale intenti a mangiare, un clima più di-

steso e l'assenza di uomini armati nelle riprese.

Parapolitica. La trattativa c'è stata, dunque, ma il prezzo pagato non è solo in dollari o euro. Ricordate la velina dei servizi alle agenzie di stampa del 22 aprile, quel riferimento agli aspetti «parapolitici» chiesti dai rapitori e andate con la memoria alla scena della liberazione. Né Sanchez, né i polacchi hanno fatto riferimento preciso al numero degli arrestati, ma da Baghdad rimbalza la notizia - confermata negli interrogatori dagli stessi ostaggi italiani - che i carcerieri erano appena due: uno situato all'esterno della casa-prigione e uno all'interno. Erano armati e non hanno sparato un colpo. Anche gli americani delle truppe speciali di colpi ne hanno sparati pochi e solo per intimidire. Fatti che confermano l'ipotesi che ad un certo punto il gruppo dei rapitori ha mollato, si è come eclissato lasciando la vigilanza degli ostaggi a tre «vivan-dieri» che avevano un solo compito: aspettare che qualcuno prelevasse gli ostaggi. È questo il prezzo para-politico della trattativa, la «non cattura» degli altri elementi del gruppo: quel livello militare di gestione del sequestro che può condurre alle menti politiche che per due mesi hanno diretto l'intera operazione, e che forse sanno chi ha intascato il riscatto. Misteri da chiarire e subito, soprattutto per un governo che ha tenacemente negato l'esistenza di ogni trattativa.

Quando sono stati rapiti? Come da chiarire è un altro lato oscuro della vicenda: la data del sequestro dei quattro body-guard italiani. Il 9 aprile, quando un giornalista della Reuters parla di persone sequestrate che gridano «italians, italians» e già si fa il nome di Fabrizio Quattrocchi come possibile ostaggio, o il 12 aprile, tre giorni dopo? Che ci fossero italiani nella mani della guerriglia irachena i servizi e il governo lo hanno smentito per tre giorni, fino al 13 aprile quando la tv araba «Al Jazeera» mostra le immagini dei tre ostaggi. Le ragioni sono ancora misteriose. Si sa solo che il 10 aprile, all'improvviso, Berlusconi vola a Nassiriya e si fa inquadrate sorridente tra i militari italiani. Un grande spot. Che non andava disturbato da brutte notizie.

Enrico Fierro

Rimane ancora oscura la vicenda della data del sequestro: il 9 aprile, quando ne parla un reporter Reuters, o il 12?

”